

In questo arco temporale le esigue testimonianze storiche ci informano solamente del fatto che la rocca venne in possesso dei Ferrari, detti anche Ferreri, mentre il feudo, con una prestigiosa costruzione sotto il castello, fu dei Tornielli, i quali la ristrutturarono conferendole quell'aspetto che ancora oggi verosimilmente conserva, con la loggia tripartita da colonne binate affacciata verso il paese e la modesta torretta prospettante a mezzogiorno. Sappiamo inoltre che, come possono ancora fortunatamente testimoniare le tracce visibili in alcune riprese fotografiche effettuate prima del recente restauro, tutte le aperture di questa palazzina rinascimentale dovevano essere riquadrate da stucchi e da pregevoli motivi architettonici affrescati che ne valorizzavano le facciate.

Furono tuttavia la peste del 1630 e la crisi che ne conseguì a segnare anche fisicamente sia queste architetture che il territorio da esse dominato: se infatti da una parte i titolari del feudo e della rocca andarono progressivamente perdendo il loro prestigio economico e ciò non poté che riflettersi nello stato di degrado in cui finirono rovinosamente le loro dimore, dall'altra la popolazione di Barenago vide il più alto calo demografico mai registrato nella sua storia.

Alla fine di questo secolo, pare in seguito ad una serie di fortunate coincidenze, Enrico e Giambattista Tornielli di Lorena divennero gli unici feudatari del castello; successivamente, nel 1730, il figlio di Enrico, **Anna Giuseppe**, non avendo eredi diretti, ottenne dall'imperatore **Carlo VI** il permesso di porre all'incanto il feudo: i rispettivi diritti di dazio vennero ceduti alla comunità rurale del paese, che riuscì così a liberarsi definitivamente dalla soggezione feudale.

Ciò che rimaneva dell'antico castello acquistato nel 1803 dalla famiglia Botta giaceva ormai in gravi condizioni tanto che la parte nord occidentale era ormai quasi completamente distrutta. La proprietà passò poi nel 1849 ai Mazza, l'ultimo discendente dei quali fece eseguire nella rocca considerevoli lavori di ricostruzione che andarono però a manomettere la conformazione dell'impianto originario; negli anni successivi alla prima guerra mondiale la rocca e la sua tenuta passarono al conte Gaudenzio Tornielli di Borgolavezzaro, che in pochi anni, su progetto dell'**Arch. Nigra**, fece ricostruire il complesso secondo canoni stilistici neomedioevali.

Nuovi lavori di restauro e ristrutturazione vennero fatti eseguire in fasi successive, quando il castello passò in proprietà della famiglia Boroli.

La fase iniziale

Il castello di Barenago sorge in posizione strategica sulla propaggine del terrazzamento fluvioglaciale che digrada nella pianura novarese, delimitando a ovest la forma conica della valle della Agogna. Il paesaggio che si presenta in lontananza conserva tuttora il fascino dell'ambiente feudale signorile bassomedievale, con la "villa" ai piedi della possente struttura fortificata della metà del XV secolo, in laterizio rosso di gusto lombardo.

Nel 1878 il Maggiotti scrisse: "sul pendio ...venggoni... gli acanzi di un castello in gran parte rovinato". Come indicato da Marco Novarina nella scheda precedente ciò che si vede oggi, infatti, è frutto di rimaneggiamenti, a volte radicali.

Nel 1803 fu venduto ai Botta e nel 1849 passò di proprietà della famiglia Mazza. Dopo il primo conflitto mondiale fu acquistato dal conte **Gaudenzio Tornielli** di Borgolavezzaro, che per i restauri interpellò l'architetto Carlo Nigra originario di Miasino. La prima notizia del fortificio si desume dal "**Liber Gestorum**" di Pietro Azario (terzo quarto del XIV secolo).

Nel 1356 il marchese del Monferrato **Giovanni II il Paleologo** entrò in Novara; nei contrasti che seguirono anche negli anni successivi tra i mercenari inglesi, da lui assoldati, e le truppe di Galeazzo II Visconti, la terra di "Barongnum" fu devastata. Si pensa che la popolazione abbia

cercato rifugio nel "castrum Barengi" in collina, forse riadattando un antico sito fortificato.

Negli scontri del 1362 questo fu uno dei nove piccoli "castra" del distretto novarese, con i più grandi di Oleggio, Borgomanero e Carpignano, ad essere risparmiati dalle fiamme, forse perchè piazzaforte indispensabile all'ingresso nei territori dell'alta Agogna, sulla via che dal guado della Sesia, presso Carpignano, giungeva in breve al Ticino, per poi inoltrarsi nel Milanese.

Il castello era autodifeso da pendii scoscesi, e a nord-est, dove era l'ingresso, era isolato da un fossato. La correlazione tra rilievi effettuati da Carlo Nigra nel 1937 e altre presenze fortificate nel Novarese, consente di ipotizzare che, nella fase iniziale, esso sia stato un semplice recinto subpentagonale che contornava il ciglio del pianoro.

Una struttura di avvistamento, torre o casaforte, sorgeva nell'angolo ottuso nord-ovest, il più esposto.

Nell'interno, oltre a un pozzo, una chiesa con il cimitero e casupole, per lo più strutturate in legno e paglia, per il deposito dei prodotti della terra, assicuravano agli abitanti del territorio un rifugio in occasione di assedi.

I residui di questa più antica presenza, come risulta dalle foto pubblicate da Nigra in quell'anno, si notano tuttora alla base delle mura est del castello, in quel tratto di contenimento che affianca l'antica strada coperta di risalita.

Qui i paramenti murari sono costituiti da strati in ciottoli di fiume a spina di pesce e laterizi che si alternano e si intrecciano in corsi orizzontali, stilemi ricorrenti nel Novarese a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

Nigra evidenziò in mezzo al cortile il pozzo e, all'esterno, con andamento parallelo alla cortina sud, mise in luce le fondazioni della chiesa di **Santa Maria in Castro**, rasa al suolo probabilmente nella seconda metà dell'ottocento, quando l'ultimo discendente della famiglia Mazza promosse i primi importanti interventi, non certo nella visione storica della struttura, comunque, come riferisce il Nigra, rispettando "almeno buona parte delle opere murarie esistenti".

La terra di "**Barongnum**" (Barengo), annoverata dall'Azario, si pensa che fosse un insediamento sparso nel territorio tra la chiesa di **San Clemente**, dove sorse il primo nucleo, e la chiesa di Santa Maria di Campagna (ora al cimitero).

Per ragioni di difesa, si ipotizza dunque che, durante le scorrerie del trecento, la popolazione abbia trovato scampo presso il castello più sicuro e più tardi, nella prima metà del quattrocento, si sia formato nella piana sottostante la "villa", costituita da sedimi.

Una dimora signorile fortificata

La seconda fase del castello ebbe inizio dopo che il "miles" **Giovanni Zanardo Tornielli**, abitando in barengo, il 12 aprile 1443 ottenne dal papa Eugenio IV il permesso di costruire fuori dal "castrum", una nuova chiesa Parrocchiale dedicata alla B.V. Assunta, con diritto di "juspatronato", e il cimitero annesso.

Successivamente, mosso da idee grandiose, il **20 novembre 1449** egli richiese a Francesco Sforza, in pagamento della fedeltà, il possesso dei castelli, luoghi, villaggi e cascinali di Barengo, Briona, Solarolo e Maggiora.

Il conte **Giovanni Zanardo**, costruì all'interno dell'antico "castrum" la nuova dimora signorile fortificata, come si addiceva al titolo nobiliare ottenuto. Alla sua morte avvenuta verso il 1480, essa fu portata a termine dal figlio, il conte Melchiorre, che dettò il testamento il **12 febbraio 1487**.

Il primogenito, il "miles" conte Manfredo, ereditò la rocca di Briona, senza alcun diritto sui fortificati

di Barengo, Casalino, Agnellengo e Cavaglietto che andarono in parti uguali ai suoi fratelli, Raffaele, Guidone, Florio e Domenico.

L'anno seguente, il 26 giugno 1488, il duca di Milano Giovanni Galeazzo Maria Sforza riconfermò l'investitura feudale del 1449: Manfredo sulla "terra et loco Brionae", gli altri sui "locis Barengi, Mazorae, Solaroli et Sicciani", con i relativi "oppida" (centri fortificati). Nel 1499 Domenico rinunciò alla sua porzione di castello in favore di **Florio**.

I rilievi grafici elaborati dal Nigra nel 1937, con le ipotesi ricostruttive basate sulle osservazioni in loco, sono una attestazione importante per la conoscenza della situazione originale della rocca quattrocentista. La costruzione fu concepita da un lato per sottostare a più aggiornate esigenze militari, dall'altro per essere una piacevole residenza di campagna del signore che esercitava la signoria territoriale con la giurisdizione, riscuotendo i dazi di imbottatura (relativi alle botti), di transumanza, del pane, del vino e delle carni.

Il complesso occupava un terzo del "**castrum**" trecentesco e sorgeva nella parte nord. Aveva forma planimetrica trapezoidale, con i lati est e ovest paralleli, lievemente sfasati rispetto ai punti cardinali nella direzione nord-est/sud-ovest, affinché tutti gli ambienti interni fossero ben soleggiati e arieggiati, soprattutto i solai del piano superiore, depositi dei sacchi delle granaglie (frumento, segale, avena) e dei fagioli; dove nel cinquecento si allevavano i bachi da seta e un telaio serviva per la confezione della tela.

Come tuttora, il lato sud della cortina muraria divideva il giardino dal cortile interno, circondato dai corpi di fabbrica disposti a U e, a tutta altezza, munito di camminamento con caditoie; esso si collegava al torrione quadrato, situato nell'angolo ovest del complesso, costruito a metà del ciglio del pianoro, dove ora è la cascina neogotica ristrutturata dal Nigra.

Il precedente tracciato murario di contenimento che avvolgeva la spianata fu modificato, probabilmente, all'inizio del cinquecento: ispessito, abbassato, scendeva a scarpa e lungo il perimetro il suo andamento si articolava in piazzeforti rettangolari a gola aperta, secondo le nuove esigenze di balistica militare, al fine di meglio resistere e permettere la risposta al tiro orizzontale delle colubrine e del cannone.

L'antica "Roccha", ossia il torrione (8x7.6 mt. circa), dai muri relativamente spessi (100 cm.), manteneva la funzione di avvistamento; per questo era coronata da caditoie in aggetto su beccatelli, per battere dall'alto gli assalitori. Le aperture erano feritoie-cannoniere disposte per favorire il tiro di fiancheggiamento.

La cortina ovest era molto alta, dotata di cammino di ronda su contrafforti, e di probabili caditoie, come si desume dai rilievi grafici. Univa la torre alla rocchetta il corpo più fortificato del castello situato nell'angolo nord del fortilizio.

Questo edificio era a impianto quadrangolare; aggettante a becco sulla facciata nord-est del castello; aveva i muri ovest ed est di rilevante spessore (150 cm circa), paralleli tra loro, mentre il perimetrale nord, posizionato in obliquo rispetto agli altri, formava un angolo ottuso con il primo, ed era fortificato da un torricino angolare a base quadrata che si snodava all'esterno.

Quest'ultimo, già in rovina quando il Nigra lo vide, aveva aperture a feritoia, serviva da avamposto e nello stesso tempo, per le sue piccole dimensioni interne (2x3 mt.; spessore muri: 100 cm), altro non era destinato se non a contenere le scale di ascesa ai piani superiori.

La rocchetta era più bassa rispetto al corpo più imponente del fortilizio, cronologicamente più recente, fatto costruire da **Giovanni de Bagnazio** del fu Vercello di Rascho, quando era castellano e fedele agente dei Tornielli dal 1463 al 1488.

Egli fu premiato da Melchiorre per i suoi "servigi devoti" il **24 aprile 1486** con la donazione di una casa in "ruta nova", cioè nella strada nuova. Il prospetto nord-est di questo corpo, come si può osservare oggi, aveva andamento piano, era impaginato da contrafforti angolari a sostegno di due torrette pensili, rotonde, che gli conferivano imponenza articolandosi al cammino di ronda di

coronamento.

Si sviluppava su due piani individuati da due ordini sovrapposti di cinque finestre sfasate, di dimensioni disuguali (oggi sono sei e tutte uguali, dopo le ristrutturazioni degli interni da parte del **Nigra**); le cantine e il torchio erano nella parte sottostante.

L'accesso al castello prendeva inizio nell'angolo nord-est del complesso. Era costituito da una sequenza di tre strutture fortificate disposte lungo il cammino di risalita che si sviluppava ai piedi dell'imponente cortina sud-est. Costruite, in tempi diversi, secondo il Nigra la più antica era la terza in ordine di entrata.

Aveva l'apertura ad arco a sesto acuto, ricavata alla base della torretta a impianto rettangolare, che ancora si vede, articolata allo stesso perimetrale e fortificata da caditoie su beccatelli e archi laterizi.

Era dotata di saracinesca in ferro, secondo un documento del seicento, o forse in legno, secondo le osservazioni del **Nigra**.

La griglia scendeva lungo fenditure verticali di risulta nello spessore dei muri, appesa a catene e manovrata per mezzo di una semplice trave di legno o da contrappesi.

Più in basso, in corrispondenza del contrafforte d'angolo del castello, fu costruita una doppia porta carraia con posterla, dotata di caditoie, coronamento merlato alla ghibellina e doppio ponte levatoio, attestato dalle sedi dei bolzoni che tuttora si osservano nelle murature.

L'ingresso fortificato, più esterno (il primo in ordine di entrata), era ornato dallo stemma nobiliare dei Torielli ed era collegato alla rocchetta da un muro di cortina piuttosto basso e merlato, in funzione del tiro orizzontale dell'artiglieria.

Residui di peducci di volte a crociera tuttora presenti tra questo doppio ingresso e quello più antico a metà della rampa di accesso al pianoro, attestano la presenza di una strada coperta (segreta) di collegamento tra le due strutture per facilitare gli spostamenti in caso di attacchi.

Entrati nell'area castellana, un percorso ripido, che saliva tra il castello e la chiesa superando un dislivello di 5 mt., raggiungeva il giardino.

Da qui, un portone che si apriva nella cortina fortificata immetteva nel cortile circondato su tre lati dagli ambienti residenziali.

Gli ambienti interni

a cura di Ivana Teruggi

Per conoscere la configurazione degli spazi interni originali, è di particolare interesse l'"inventario dei beni immobili e mobili del castello" redatto in data 30 agosto 1553 davanti al pretore di Novara Vincenzo Picho e al console di Giustizia Giovanni Maria Brusati in seguito alla morte del pronipote di Melchiorre, il nobile Florio Torielli.

Questi dettò il testamento il **12 dicembre 1552**, con rogito di Francesco Leonardi, e morì nella notte tra il **2** e il **3 agosto 1553**. Il documento è contenuto nel rogito del notaio Gerolamo Legnano datato 10 aprile 1557, con il quale si convalida e approva l'atto di "venditionis, cessionis et riunitationis" dell'eredità di **Florio**, per novecento scudi d'oro d'Italia da parte del conte Manfredo Torielli, fu conte Filippo, in favore del magnifico signore Francesco Bernardino Ferrario (o Ferrari) di Milano, per questioni di diritti dotali che questi accampava in base al contratto di matrimonio stipulato un mese prima, il 10 marzo, con Eufrosina, sorella minore del testatore.

La "**Roccha sive fortilitium**" che è descritta nel documento, appartenuta a Florio, confinava da una parte con la "Roccha et aliud fortilitium del Doctor di ambo le leggi sig. Zanardo Torielli",

dall'altra con "andamentum" e dall'altra con pertinenze dei fratelli sig.ri Giovanni Battista e Giovanni Gaspare Tornielli, del ramo dei da Barengo.

Nell'"Inventario" si legge che al piano terra vi erano: la camera del fattore, un'altra camera, il portico, la cucina con un grande camino per gli spiedi e con accanto il pozzo, la buratera (l'ambiente per la setacciatura e l'impasto della farina per il pane), la dispensa, la sala grande, un camerino vicino a detta sala e la saletta; al piano superiore: la camera sopra la cucina, la camera della signora Francesca (madre di Florio) sopra la buratera, un camerino vicino la soprascritta camera, un altro camerino, il solaio grande, un altro solaio, la "lobbia" (cioè il balcone) di sopra. Nel seminterrato: la "caneva grande" (dispensa), la "canevetta", il torchio con accanto la cascina. Gli ambienti erano disposti sui tre lati del cortile; il quarto lato, definito dal solo muro di cortina, divideva questo spazio residenziale dal giardino all'italiana attestato dalle mappe settecentesche. Il parco fu ampliato quando la signora Francesca prima del 1574 ebbe in pegno per 1000 lire il terreno coltivato a vigneto, detto "Roncazzo", dai parenti Giovanni Battista e Giovanni Gaspare Tornielli. Non avendo questi saldato il debito, l'appezzamento fu acquisito dagli eredi di Francesca, la figlia Eufrosina con il marito Francesco Bernardino.

Tutto il settore occidentale del castello appartenuto a **Giovanni Zanardo** oggi non esiste più. La rocchetta con il torrione furono abbattuti nelle ristrutturazioni attuate da **Filippo Mazza** nel tardo ottocento; i residui del torrione furono trasformati dal Nigra in una dipendenza in stile neogotico. L'attuale torrione articolato al nucleo principale del castello fu un'idea dello stesso Nigra a completamento dell'immagine fortificata, d'obbligo in tale struttura. Di originale oggi rimane la planimetria del nucleo tardo quattrocentesco con parte degli elevati, oltre al pregevole camino del **XV secolo** con lo stemma di Domenico Tornielli.

Per concludere, l'antica rocca-fortilizio quattrocentesco nel secondo cinquecento era ormai sfruttata come piacevole residenza signorile di campagna, con vasti solai per l'allevamento dei bachi da seta, e altrettanto vaste cantine con il torchio, popolate di botti e botticelle di diverse dimensioni per la produzione e l'invecchiamento del vino; e continuò ad essere tale fino ai giorni nostri, fatta rivivere dai mirati restauri dell'architetto **Alessandro Molli**, quando nel 1968 l'intero complesso passò in proprietà alla famiglia Boroli.

Il palazzo sotto la rocca

a cura di Ivana Teruggi

Il palazzo che ora si impone alla vista sotto la rocca quattrocentesco è l'edificio da sempre appartenuto al ramo cadetto dei **Tornielli da Barengo**.

Nel 1493 era l'abitazione di Torello situata "ubi dicitur subtus castrum" (dove si dice sotto il castrum). Un "sedimen magnum prope ecclesiam ville" (cioè una abitazione rustica grande presso la chiesa del borgo) era proprietà comune dei fratelli Marco, Rainaldo e Francesco canonico di San Giulio dell'Isola, figli del capitano Agostino, che fece testamento il 10 marzo 1461, diseredando Pagano, il beato di Barengo. Nel 1499 il patrimonio era dei cinque figli di Rainaldo.

Non si hanno notizie nella prima metà del cinquecento. Nel 1569, alla morte di Michele, la casa sotto la rocca fu ereditata da Giovanni Battista e Giovanni Gaspare, figli di di Danesio, suoi consanguinei e nella divisione patrimoniale tra i due, con atto datato 9 ottobre 1576, toccò al secondo. Morendo improvvisamente senza eredi diretti, nel 1585 Giovanni Gaspare lasciò tutti i beni al nipote Giovanni Francesco.

Quest'ultimo nobilitò la famiglia ricoprendo la carica di Fiscale del Santo Ufficio di Milano.

Nel 1603 fu promosso Regio Ducal Fiscale e Fiscale della Santissima Inquisizione dello **Stato di Milano**, e quattro anni dopo fu eletto alla carica decurionale nel Comune di Novara, per la morte di Giuseppe Tornielli, nipote di Guido fu Melchiorre.

L'importanza del ruolo gli impose una dignitosa dimora che si procurò ristrutturando radicalmente la proprietà di Barengo che amava frequentare. Ciò avvenne prima del 25 luglio 1623 data del suo testamento, spendendo ben 1000 scudi.

Morì di peste nel 1630. La grande villa passò al figlio **Giovanni Battista** che continuò ad abitarvi per sfuggire il contagio.

Nel 1631 qui nacque il suo primogenito **Giovanni Francesco**. La famiglia vi rimase fino agli inizi dell'ottocento.

L'elegante fabbricato, come si vede oggi dopo i recenti interventi messi in atto dalla famiglia Boroli, è frutto delle ristrutturazioni secentesche. Ha impianto rettangolare, su tre piano e solai, con arioso cortile centrale.

Il prospetto verso mattina + il più interessante, per la presenza dell'elegante loggiato di tre campate, coperte da vele, gravanti su colonne binate dorico-tuscaniche di granito bianco.

L'angolo sud-est del complesso è rinforzato da una torre colombaia. Le finestre sono incorniciate da motivi a trompe-l'oeil che probabilmente riproducono quelli originali barocchi.